

Genesi e spirito della resistenza partigiana in Piemonte

L'8 settembre 1943 la notizia dell'armistizio concluso dal Governo del Maresciallo Badoglio giunse a noi, vecchi e provati antifascisti, in parte usciti dal 25 luglio dalle patrie gabbie, come una mazzata improvvisa ed inaspettata.

Non portava il giusto e sperato sollievo per una guerra che finiva, sia pure disastrosamente, guerra che mai aveva trovato consenziente il popolo italiano nella enorme maggioranza e nelle diverse classi sociali, ma recava un senso di sbigottimento, un nuovo e profondo timore, una palese e soprattutto una mal dissimulata paura dell'incognito cui si andava incontro e nel quale con troppa leggerezza si gettava l'intero Paese, già tanto provato da gravi ed inenarrabili sciagure.

Nei quarantacinque giorni che trascorsero dal colpo di Stato del 25 luglio all'8 settembre 1943, molti di noi, in Piemonte, avevano compreso che, nonostante le nostre invocazioni, alcun serio provvedimento, sia da parte nostra come da quella alleata, era stato veramente studiato ed attuato per eliminare, appunto nel caso ormai previsto del nostro sganciamento dal patto d'acciaio, la deprecabile eventualità di un ritorno in forze delle truppe tedesche e di quelle fasciste.

Io, personalmente, per incarico del Comitato di Liberazione di Torino, ero stato a Roma nell'agosto ed avevo avuto lunghi colloqui, in tale senso, con l'allora sottosegretario Paratore e con tutti gli amici del Comitato di Liberazione Centrale.

Negli ultimi giorni precedenti l'armistizio, tale minaccia si andava profilando in forma sempre più massiccia e definitiva; chiare e precise erano le misure militari che i tedeschi stavano assumendo, mentre blande, inadeguate, ed in molti casi anche puerili, apparivano le nostre.

Parecchi generali che reggevano comandi di grande importanza erano infidi ed ancora legati al regime fascista, quasi tutti gli ufficiali erano stanchi e sfiduciati; malcontenti e disorganizzati i reparti, e tutta

la truppa aveva lo spirito depresso e smarrito il coraggio.

I Comitati di Liberazione che assaporavano la libertà, dopo tanti e tanti anni, non erano ancora concordi e pronti, come poi lo furono, durante il periodo glorioso della resistenza dando quel magnifico ed encomiabile esempio d'italianità che ormai la storia ha acquistato.

La stessa formazione del Governo badogliano, composto da generali e funzionari con emanazioni di particolari tendenze politiche, dimostrava chiaramente l'impossibilità di reggere all'urto ed alle terribili vicende che incombevano.

Nella giornata del 9 settembre, il Comitato di Liberazione del Piemonte, sedette a Torino in permanenza: notizie contraddittorie giungevano da tutte le parti, le Commissioni interne delle fabbriche di tutta la regione e di Torino chiedevano armi per la difesa, ufficiali per i comandi. Il Comando territoriale di Torino prometteva ogni momento che avrebbe compiuto il proprio dovere seguendo le istruzioni del proclama Badoglio. E con tale comando, forze della resistenza, ci tenemmo in contatto continuo con ogni mezzo; ma comprendevamo, col passare delle ore, che purtroppo nulla si sarebbe fatto per difendere la città e la regione.

Nella notte continuammo i contatti e il 10 settembre mattina, mentre le notizie si facevano più tragiche, decidemmo di indire un grande comizio alla Camera del Lavoro e contemporaneamente di inviare un telegramma al Comando della IV Armata che stava ripiegando sulle Alpi del Cuneese. Dopo la sua ritirata dalla Francia, la Commissione avrebbe dovuto insistere col generale Vercellino, comandante dell'armata medesima affinché, combattendo, conservasse la testa di ponte che s'andava appunto formando nel settore ligure-piemontese, dalla parte francese.

Le ore di quella tragica mattinata trascorsero rapide, convulse. Mentre noi discutevamo a Torino